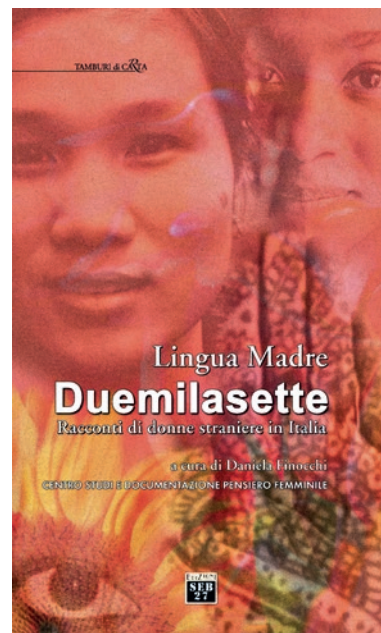


## Dal Marocco all'Italia: Naima El Gouchi

**Dal Nordafrica alla Germania all'Italia** La testimonianza *Una «poco di buono»* nasce dall'esperienza della immigrazione in Italia da parte di una giovane donna marocchina, Naima El Gouchi. Nata nel 1975 a Kenitra, città che si affaccia sull'oceano Atlantico a circa 50 chilometri a nord di Rabat, Naima El Gouchi ha lasciato il proprio Paese per emigrare prima in Germania e poi, nel 2000, all'età di venticinque anni, si è trasferita in Italia. Nel suo Paese ha studiato economia politica, ma il titolo di studio conseguito in Marocco, non riconosciuto in altri Paesi, l'ha costretta a svolgere, per sopravvivere, attività umili e occasionali. Nel 2007 ha partecipato con il suo racconto *Garò* al Concorso letterario nazionale "Lingua Madre".

► Copertina del libro *Lingua Madre Duemilasette. Racconti di donne straniere in Italia* (Edizioni SEB27, 2007).



**N. El Gouchi, *Garò***

### T7 Una «poco di buono»

Una giovane marocchina, immigrata in Italia, racconta i suoi problemi di integrazione, legati alla lingua (in Marocco si usano in prevalenza l'arabo e il francese), alla religione e, più ancora, alla differente mentalità e alle diverse abitudini diffuse nei due Paesi. Il passo è tratto dal racconto *Garò* (il termine in arabo significa "fumo"), apparso nel volume *Lingua Madre Duemilasette. Racconti di donne straniere in Italia*, a cura di Daniela Finocchi (2007).

**S**tavo prendendo il mio caffè nell'ora di pausa dal lavoro, in una ditta che produce sistemi di allarme, quando mi ha salutato Michele. Era il primo collega che chiacchierava con me. Lui parlava francese e io gli rispondevo con quel poco che ricordavo degli studi fatti in questa lingua alla Facoltà di Economia Politica a Rabat<sup>1</sup>.

5 Era molto contento e lo ero anch'io, perché era la prima volta, da quando ho iniziato a lavorare in quella ditta - ed erano ormai due mesi - che qualcuno discuteva e conversava con me.

Gli altri mi salutavano e basta. Con lui invece è scattata subito una specie di sintonia che poco per volta si è trasformata in una buona amicizia.

10 Ovviamente non era la stessa cosa per lui, che sperava in qualcosa in più di una semplice amicizia. Però dopo aver parlato insieme, gli ho spiegato che non poteva esserci una possibilità tra noi per la differenza di religione e cultura. Lui era disposto ad accettare la mia religione ed era interessato a conoscerla, non per convertirsi, ma semplicemente per capirla. Mi confessò che aveva un'immagine distorta, più rigida,  
15 dell'Islam. E invece c'erano molte cose in comune con la religione cattolica.

Per fortuna era molto comprensivo con me. Resterà il migliore amico che io ho incontrato qui in Italia e rimarrà sempre nel mio cuore.

**ANNO:** 2007

**GENERE:** racconto

**ARGOMENTO:** drammatica esperienza di una giovane marocchina immigrata in Italia

1. Rabat: la capitale del Marocco.

Uscendo insieme, abbiamo iniziato a prendere confidenza tra noi.

20 Io gli ho raccontato come adesso mi trovavo sola.

Prima di conoscere Michele, sono stata con un marocchino che, dopo cinque anni, mi ha detto che non sarò mai una brava moglie e una buona mamma. Perché? Primo perché fumavo e secondo perché gli mancavo di rispetto.

25 Secondo lui discutere davanti ai suoi amici e non essere d'accordo con il suo punto di vista: la chiama mancanza di rispetto. Per lui ero solo la ragazza di divertimento e basta.

Il mio carattere ribelle e indipendente non erano una cosa gradita per costruire una vita familiare: è stato come una doccia fredda, mi sono sentita umiliata. Peggio  
30 ancora quando ho sentito dire le stesse parole dalla mia migliore amica. Anche lei mi ha detto che con il mio carattere non riuscirò a trovare nessun uomo e nemmeno un'amica marocchina, quindi lei ha deciso di non rivolgermi più la parola e di non avere nessun contatto con me perché secondo lei rischia di essere lasciata da suo marito.

35 Mi sono così ritrovata sola e indesiderata. Tutti i miei amici si sono sposati perciò non accetteranno mai un'amica che fuma; prima mi salutavano, adesso se mi vedono con la sigaretta in mano si girano dall'altra parte.

Per fortuna c'è sempre Michele, l'unico amico che ha capito veramente come sono: una semplice ragazza che lavora onestamente e cerca di non essere sola in questo paese  
40 straniero; una ragazza con i suoi difetti, ma anche i suoi pregi. Con lui sono a mio agio, libera di dire ciò che penso, solo che avrei preferito fosse una donna, perché l'amicizia tra uomo e donna ha qualche problema.

L'importante è che ci sia qualcuno vicino a me. Parlando con lui, mi è tornata la fiducia in me stessa, mi sono sentita sollevata perché ho sempre creduto di avere  
45 qualcosa che non quadrava. Altrimenti come si spiega il fatto della mia solitudine? Lui mi ha fatto capire che il problema non ero io, ma loro. Loro che sono rimasti chiusi nel loro pregiudizio e pensano sempre agli altri e a cosa dicono di loro. Ero per loro una ragazza «poco di buono», ma nessuno mi ha visto quando  
50 mi spacco la schiena in una fabbrica di plastica o quando pulisco i gabinetti. Niente di tutto questo vedono, vedono solo il fumo. Nessuno ha cercato di conoscermi veramente: sono rimasti fermi al garo<sup>2</sup>, alle sigarette.

55 Altre cose di me non le vogliono sapere e io dovrei accettare qualsiasi cosa dica un marito senza discutere? Essere sottomessa? Obbedire? Non ci penso proprio!

Quando smetterò di fumare sarà perché fa male e non per guadagnare l'amicizia di un'amica. So che dovrò pagare caro questo mio modo di vita, però almeno ho guadagnato me stessa<sup>3</sup>.

La solitudine addolora la protagonista, che si trova in un Paese straniero senza amici e con mille difficoltà di integrazione.

Questo impegno nel lavoro duro e pesante è fondamentale, è ciò che definisce il carattere della ragazza, non il fumo e la sigaretta.

(N. El Gouchi, *Garo*, in *Lingua Madre Duemilasette. Racconti di donne straniere in Italia*, a cura di D. Finocchi, Edizioni SEB27, Torino 2007)

2. garo: arabo, fumo.

3. ho ... me stessa: Ho guadagnato il rispetto verso me stessa e verso la mia dignità.

## T7 DENTRO IL TESTO

## IN SINTESI

La protagonista, giovane ragazza marocchina immigrata in Italia, racconta in prima persona le difficoltà che incontra all'interno della stessa comunità marocchina: il fidanzato l'ha lasciata perché lei fuma e perché tiene anche a esprimere

le proprie idee, perciò è considerata ribelle e di facili costumi, una «poco di buono», una «ragazza di divertimento», non adatta «per costruire una vita familiare».

## MANCARE DI RISPETTO AL MASCHIO

La voce che racconta in prima persona ha avuto per cinque anni una relazione con un connazionale, che l'ha lasciata perché lei gli manca di rispetto, per il fatto che ha il coraggio, davanti ai suoi amici, di discutere con lui e di non condividere il suo punto di vista. «La chiama mancanza di rispetto» (r. 26). Per il giovane marocchino, la ragazza deve stare al suo posto, sottomessa, passiva, zitta e consenziente.

dica un marito senza discutere? Essere sottomessa? Obbedire? Non ci penso proprio!» (rr. 54-55). I condizionamenti esercitati dai pregiudizi vigenti sono forti e, per essere infranti, richiedono determinazione e coraggio: «So che dovrò pagare caro questo mio modo di vita, però almeno ho guadagnato me stessa» (rr. 57-58).

## L'AMICA

La migliore amica della protagonista, anche lei marocchina immigrata in Italia e sposata con un connazionale, non solo accetta e condivide il **pregiudizio maschilista**, ma interrompe il rapporto e toglie il saluto alla voce narrante, per non rischiare di essere lasciata dal marito. «Mi sono così ritrovata sola e indesiderata» (r. 35).

## SOLITUDINE E DIGNITÀ

La solitudine è il prezzo pagato alla scelta della propria **autonomia di pensiero**. Solitudine tra i connazionali: «io dovrei accettare qualsiasi cosa

## LABORATORIO SUL TESTO

## COMPrensione E ANALISI

1. A che cosa è dovuta la solitudine della protagonista?
2. Perché la relazione con Michele resta un'amicizia?
3. Qual è stata la formazione della donna in Marocco? E quali mestieri svolge invece in Italia?

## INTERPRETAZIONE

4. La reazione negativa di amici e anche di amiche verso le abitudini della protagonista si può definire maschilismo? Secondo te, questa mentalità è molto diffusa in Italia, a prescindere dall'origine etnica di chi la sostiene?

## GRANDANGOLO

## Due testimonianze sull'esperienza della migrazione

Aiutano la riflessione sul fenomeno complesso, esteso e spesso drammatico dell'immigrazione nel nostro Paese, le testimonianze che seguono, dovute a due donne immigrate in Italia tra gli anni Ottanta e Novanta.

Vera Lúcia de Oliveira, *Intervista*

### D «Mettere le mani dentro la ferita»

La prima testimonianza è di Vera Lúcia de Oliveira, nata nel 1958 in Brasile, da madre di origine italiana. Si è trasferita in Italia nel 1983. Laureata all'Università di Perugia nel 1991, è scrittrice bilingue, in italiano e in portoghese. Per lei la migrazione è un'esperienza comunque dolorosa di

sradicamento e di spaesamento. La scrittura l'aiuta a vivere, perché le insegna «a condividere le sofferenze, a essere paziente» con se stessa e con gli altri. Il passo è tratto da un'intervista che ha rilasciato nel 2006.

**A**ffronto questioni sempre dolorose, ho bisogno spesso di mettere le mani dentro la ferita, per capire quanto è estesa e per cercare di guarirla, se è possibile. [...] Come posso vivere facendo finta che tutto sia bello solo perché sto bene, ho da mangiare, ho bei vestiti da mettere? Non è retorica, il fatto di essere cresciuta nel sud del mondo mi ha dato una prospettiva diversa sulle cose. [...] Ho sempre avuto un'attrazione per le parole dense e le vado a cercare. Rubo parole, ma non lo faccio per male, lo faccio per imparare qualcosa da loro, per imparare a condividere le sofferenze, a essere paziente con me stessa e con gli altri, a essere umile quando scrivo. Sì, credo che sia una visione spirituale che mi porta a scegliere le parole di tutti, a non pensare che io sia stata nominata da non so quale divinità per parlare in nome degli altri. Non parlo in nome degli altri, parlo con gli altri.

(Intervista a Vera Lúcia de Oliveira, a cura di A. Brandolini, in «Fili d'Aquilone», 3, luglio-settembre 2006)

**Alketa Vako Kosova**, *Abitare una lingua*

## D Dare voce italiana all'umanità migrante

La seconda testimonianza è di Alketa Vako Kosova, nata a Pogradec, in Albania, ai confini con la Macedonia, trasferitasi in Italia nel 1994 e residente in Toscana. Il passo pone l'accento (citando parole dello scrittore Erri De Luca [► cap. 19, p. 756 sgg.] sulla necessità di insegnare la nostra lingua ai tanti immigrati che vengono a vivere in Italia, di «dar voce italiana all'umanità che emigra da noi»: «È una bella lingua la nostra, dovremmo offrirgliela a piene mani, regalarla agli altri, ce la vedremmo restituire più grande, più ricca».

**I**n un felice incontro con Erri De Luca, sentii leggere da lui, da un emigrante più vecchio di me<sup>1</sup>, delle frasi che mi fecero commuovere. Non me le ricordo tutte, ma qualcosa la voglio condividere:

«[Occorre] dar voce italiana all'umanità che emigra da noi per suo bisogno. Non tutti possono trovare un riparo e un impiego, ma una lingua sì. Invece succede spesso di ascoltare uno straniero che vive presso di noi che non sa ancora formulare una frase completa nella nostra lingua. È umiliante, ma per noi, non per lui. Non costerebbe molto trasmettere ai nostri nuovi vicini questa rarità neolatina<sup>2</sup>. Se è vero che si può abitare una lingua, allora noi non aiutiamo lo straniero ad abitare la nostra. [...] È una bella lingua la nostra, dovremmo offrirgliela a piene mani, regalarla agli altri, ce la vedremmo restituire più grande, più ricca. Non avranno trovato molto da noi, i nostri nuovi vicini, ma quel po' di tesoro gratuito che sta nella lingua, non gliel'avremmo lesinato...».

(A. Vako Kosova, *Abitare una lingua*, in «Salute e Territorio. Rivista trimestrale di politica sociosanitaria», XXXV, 202, Firenze, settembre 2014)

**1. un ... me:** il noto scrittore Erri De Luca, nato a Napoli nel 1950, prima di dedicarsi professionalmente alla scrittura,

è emigrato al Nord e fuori d'Italia, esercitando molti lavori manuali.

**2. rarità neolatina:** la lingua italiana,

che deriva dal latino («neolatina»); «rarità», perché fuori d'Italia non sono molti a parlarla.

### RIFLESSIONE CRITICA E ARGOMENTAZIONE

1. La scrittrice Vera Lúcia de Oliveira, italiana ma nata e cresciuta in Brasile, fino a venticinque anni di età, dichiara che «il fatto di essere cresciuta nel sud del mondo» le «ha dato una prospettiva diversa sulle cose». Come spieghi il significato di questa affermazione?
2. Sei d'accordo con lo scrittore Erri De Luca quando sostiene che se accade di ascoltare uno straniero immigrato nel nostro Paese che non sa ancora parlare la nostra lingua, la cosa è «umiliante, ma per noi, non per lui»?